



"Grazie, Stannah!"

"Per i miei genitori l'autonomia è importante: per le scale hanno installato un montascale Stannah. Ora sono più sereno."



Informati subito!
800-818000
Chiamata gratuita

Stannah
Persone di cui fidarsi. Dal 1867.

cultura
SEPARAZIONE DEI POTERI

«Nei romanzi *noir* l'eroe, il detective, lotta spesso contro due figure negative che lo intralciano, il questore e il magistrato» spiega Lucarelli. «Occupandomi dei misteri d'Italia, ho visto processi insabbiati da parte di una magistratura connivente, ma ho incontrato anche molti giudici che hanno condotto le indagini senza guardare in faccia nessuno».

«Io non avrei potuto fare il giudice» riconosce Camilleri. «Non mi sento in grado, passerei notti insonni. Per giudicare un uomo ci vuole molto equilibrio e coscienza. È una vocazione. Dante Troisi, magistrato e scrittore che mi ha onorato della sua amicizia, autore mezzo secolo fa dello splendido *Diario di un giudice*, non mostrava il suo sacerdozio, ma glielo vedevi dentro. Con il suo lavoro cercava le ragioni umane dei comportamenti ed emetteva il giudizio solo dopo aver capito».

Contano le persone, come in tutto, come sempre. Conta l'onestà di chi vuole fare bene il proprio mestiere. Lo dicono in un paio di occasioni tutti e tre. Lo ripete Camilleri, citando «con orgoglio, da siciliano, Falcone e Borsellino, uomini coscienti di ciò che facevano. Il mio racconto è un lontano, grazioso e ironico omaggio a questi giudici. In parte è ritagliato su una figura a me molto vicina, la cui ingenuità è diventata coraggio». È stato il primo a consegnare il

Ho scritto di un magistrato. E di un sindaco convinto che per lui la legge non c'è

GIANCARLO DE CATALDO

racconto, un anno fa. S'intitola *Il giudice Surra*. Efsio Surra è un cinquantenne, solitario e di scarsa parola, spedito da Torino a Montelusa nel 1861 con il compito di rimettere in piedi il tribunale che non esisteva più. «Nasce da una storia vera» annota Camilleri. «Ho sentito raccontare del giudice Surra, che probabilmente si chiamava Serra. In un'epoca in cui il magistrato era considerato fratello gemello dei ricchi, questo forestiero onesto vuole solo applicare la legge e si mette al lavoro». È il simbolo dell'Italia, dice, unita più da insegnanti e magistrati che da politici e amministratori. Si confronta con senatori del Regno e capibastone locali raccolti nella Fratellanza, che sarebbe diventata Mafia e, più tardi, Mafia. È ottusamente giudiziosamente felicemente imperturbabile. Ha il coraggio dei limpidi e puri, di quelli dotati di coscienza e conoscenza, capaci di fare ciò che si deve fare, senza volgere lo sguardo altrove.

Lo stesso coraggio, la stessa coscienza di Valentina Lorenzini, giudice istrut-

tore a Bologna nel 1980, che tutti chiamano *La Bambina*, come da titolo del racconto di Lucarelli. «Ultimamente mi piacciono i personaggi femminili» spiega. «Ho scelto la Bambina e l'ho trasformata in detective contro il potere, in un periodo come gli anni Ottanta ricchi

di contraddizioni enormi. Nel racconto c'è la mia rabbia per come vedo andare le cose, i misteri, gli inganni, gli intralazzi, lo schifo. Vorrei vederli risolti, ma i depistaggi fanno arenare tutte le inchieste. Sento di vivere un'emergenza legale e criminale. Come autore, con la Bambina mi sono sfogato». C'è una storia di fondi neri e servizi deviati. Lei non lascia perdere, indaga, agisce. Come angeli custodi ha un vecchio poliziotto e un medico radiato dall'ordine. Ciò che fa - la cosa giusta - non sarà da magistrato, ma è da donna, da cittadino. Così possono vincere i buoni.

È il pensiero che ha convinto De Cataldo a cambiare il finale al suo *Il triplo sogno del procuratore*. «Mi sono guar-

Io non avrei mai potuto fare il loro mestiere. Ci vogliono equilibrio e coscienza

ANDREA CAMILLERI

dato allo specchio, ho un figlio di 18 anni, seminare il panico non è buono. Si può essere pessimisti lucidamente e preoccupati per la deriva italiana, ma si ha il dovere democratico di coltivare la speranza». Sulla parola speranza, Camilleri lo interrompe: «Vi renderete

conto che non è una speranza, ma una realtà. Posso ormai dirlo, a 86 anni: morirò sperando nel meglio e credo che questo meglio verrà». Non è un augurio; la voce serena, ferma, dice una morbida certezza. Lucarelli sorride e si rilassa. De Cataldo abbraccia il maestro, così lo chiama, e continua: «Ciò che ho raccontato è frutto di un rapporto continuo fra un Sindaco d'Italia e un Procuratore d'Italia, due tipi antropologici convinti entrambi delle loro ragioni. Al Sindaco non sfiora l'idea che la legge possa regolare anche lui. Crede nella giungla e nel diritto del più forte». Contro le nefandezze di Pierfiliberto Berazzi-Perdicò, con tenacia ossessiva combatte il procuratore Ottavio Mandati. È una lotta fra

Nel racconto c'è tutta la mia rabbia per come vanno le cose, per i misteri, gli inganni

CARLO LUCARELLI

un vincente nato e un eterno sconfitto. E però questa storia, che non è cronaca, ma potrebbe esserlo, riserva una sorpresa che fa il paio con il colpo di genio della folgorante citazione iniziale. Sotto il vecchio castagno, si discute accanitamente delle parole di T.K. Lecinsky. Si parla di processo penale da riformare, di sistema corrotto che non si emenda da solo, di insulti inauditi contro la magistratura. «Noi siamo criticamente umanamente letterariamente dalla parte dei giudici» sigillano Camilleri, Lucarelli e De Cataldo, che chiosa: «Sono esseri umani soggetti a errori in un contesto che chiede un'impossibile infallibilità». Non sono Dèi, né Superoi, solo uomini fra gli uomini. Come Surra e Mandati. Come la Bambina, che da donna risoluta dimostra a chi vorrebbe gestire la democrazia che non si può agire sopra le nostre teste. Non possono ridurci a burattini. Senza il nostro consenso, almeno.

GIAN LUCA FAVETTO

